

GIUSEPPE FOSCARI
Lo stato moderno

L'attenzione per lo 'Stato moderno' risale agli studi storico-giuridici positivisti ottocenteschi, ma, come è agevole rilevare, data l'importanza del tema e le sue inevitabili ricadute sulla vita sociale, politica ed economica, la complessa questione ha puntolato (e pungola) continuamente l'interesse della storiografia¹.

Lo Stato, formatosi in maniera progressiva in virtù della capacità della Monarchia di accentrare a sé le funzioni, esautorando le entità superiori (Papato, Impero) ed inferiori (Signorie, città, università, ceti, comunità..) e accrescendo la sua tendenza all'assolutismo, è stato considerato come il detentore esclusivo della sovranità. Il positivismo, con la sua marcata linea interpretativa basata sui 'fatti' e sulla documentazione degli stessi, ha sostenuto lo studio della genesi dello Stato rivolgendo l'attenzione alla crescita degli apparati di potere, determinanti per lo svolgimento delle guerre, e alla diplomazia.

Lo storico classico per antonomasia del XIX secolo ed emblematica espressione della cultura positivista è stato Leopold von Ranke, il primo ad utilizzare proprio i documenti diplomatici per descrivere ed analizzare la storia degli Stati e le loro complesse relazioni politiche. Di lui, Georges Lefebvre, all'inizio degli anni Settanta del XX secolo, nel riconoscerne pienamente i meriti e la profonda cultura, ha scritto «ha utilizzato soprattutto gli archivi diplomatici ed era dell'opinione che, quando un ambasciatore nel rapporto ai suoi superiori accertava un fatto, bisognasse credergli, cosa che è evidentemente opinabile»², delineando quella che gli appariva come una possibile (e legittima) riserva verso il grande studioso tedesco. L'osservazione ci rende l'idea della prospettiva metodologica di Ranke, che, tuttavia, aveva dato molto rilievo alla politica estera dello Stato trascurando tutte le questioni collegate alla politica interna.

Positivismo a parte, uno dei temi più frequenti nel dibattito storiografico è relativo ai tempi di maturazione del processo di formazione dello Stato moderno. Sappiamo che

¹ Si vedano le rassegne storiografiche di Luigi Blanco, *Note sulla più recente storiografia in tema di «Stato moderno»*, in *Storia Amministrazione Costituzione*, Annale ISAP, 2/1994, pp. 259-297; Luca Mannori, *Effetto domino. Il profilo istituzionale dello Stato territoriale toscano nella storiografia degli ultimi trent'anni*, in Mario Ascheri – Alessandra Contini (a cura di), *La Toscana in Età Moderna (secoli XVI-XVIII). Politica, istituzioni, società: studi recenti e prospettive di ricerca. Atti del Convegno (Arezzo, 12-13 ottobre 2000)*, Firenze, Olschki, 2005, pp. 59-90.

² Cfr. Georges Lefebvre, *La storiografia moderna*, Milano, Mondadori, 1973, p. 256.

esso si è sviluppato sul Vecchio Continente a partire dal XIII-XIV secolo, mostrando una migliore capacità organizzativa rispetto alle molteplici giurisdizioni feudali, signorili, urbane ed ecclesiastiche che avevano segnato lo scorrere della vita nelle comunità nei secoli precedenti. Ma non sono pochi gli storici a ritenere che già tra il 1100 ed il 1300 si sia registrata in Europa la presenza di una forma statale più che abbozzata, per effetto di un forte slancio teso ad assestare e unificare il territorio, retrodatandone, quindi, l'origine.

La contrapposizione storiografica tra quanti sostengono l'idea che lo Stato si sia andato costituendo in alcuni suoi elementi basilari già in età medievale e coloro che rimandano all'epoca storica successiva (ovvero, all'età moderna) l'effettiva consistenza e propagazione del fenomeno, ha a lungo animato il dibattito ed è stata confortata da ragionamenti piuttosto plausibili. I primi hanno sottolineato come in età medievale il rapporto tra autorità e sudditi, ovvero, l'attitudine all'obbedienza da parte dei sudditi e la capacità di esercitare il comando da parte del "principe", fossero elementi riscontrabili già nel XIII secolo nel regno di Sicilia, nei territori della Chiesa e nell'esperienza comunale al nord dell'Italia. Fattori sufficienti per individuare in quelle esperienze ed in quella epoca storica formazioni proto-statali già degne di rilievo.

I secondi, invece, hanno soffermato l'attenzione sui caratteri "moderni" degli Stati, – fattori la cui messa a punto è apparsa ora favorita, ora rallentata, da peculiari meccanismi endogeni –, e, segnatamente: la divisione tra la titolarità del potere che spettava al sovrano e il suo esercizio, che veniva delegato dal re alla burocrazia; un apparato burocratico più o meno permanente e tendente alla razionalizzazione delle sue funzioni; la presenza di ministri; un esercito professionale; un sistema di leggi valido sull'intero territorio; la conseguente imposizione di tasse abbastanza uniformi su tutto il territorio dello Stato; una diplomazia.

Aldilà della disputa in sé, un dato sembra acquisito sia per i medievisti che per i modernisti: la necessità di assicurare ai sudditi sicurezza, difesa e giustizia ha prodotto una marcata tendenza alla organizzazione di "governi" nei molteplici territori presenti in Europa, e, per questo, "governare il territorio", sul piano politico, sociale, economico, ha finito per essere la cifra più evidente del processo di trasformazione in atto.

Lo Stato moderno ha rappresentato, in ogni caso, il palese superamento del mondo feudale nel quale coesistevano varie forme di potere organizzato: i feudi, le città, i domini ecclesiastici, al punto che su uno stesso territorio e sulle stesse persone si verificavano la sovrapposizione e la concorrenza fra più poteri. Inoltre, quel sistema feudale era stato caratterizzato da una gerarchia di rapporti personali e clientelari, per cui il potere politico dei laici aveva dovuto misurarsi con quello della Chiesa, mentre il potere economico dei nobili feudatari, a sua volta, aveva dovuto competere con quello dei vescovi e dell'imperatore.

Con la nascita di questo nuovo e più intrigante soggetto politico si andava a ridisegnare la mappa del potere e delle leadership sia nel più ampio sistema geopolitico europeo che nelle stesse realtà regionali e pre-statali che su di esso avevano trovato spazio.

Per la sua peculiare ed originale matrice costitutiva si è parlato di uno *Stato europeo moderno*, - soprattutto per diversificarne le caratteristiche rispetto ad altre realtà statuali (o para-statali) extraeuropee (si pensi all'impero persiano o a quello cinese) -, al punto che all'inizio degli anni Ottanta, - in un libro ripubblicato nel 2005 -, E.L. Jones ebbe a definirlo "The European miracle", "il miracolo europeo". Una tesi che, come ha scritto Poggi, altro valente studioso del profilo storico dello Stato moderno, «tradisce forse un residuo di arrogante eurocentrismo»³, ma che, probabilmente, rende ragione alla tipologia e alle peculiarità assunte dagli Stati delle monarchie occidentali rispetto a quelli dell'Europa centrale.

Il feeling tra storia e prassi giuridica è un aspetto da rimarcare nella complessa ricostruzione del dibattito storiografico incentrato sul tema dello Stato moderno. Ed è stata soprattutto la storiografia a recepire dalle scienze del diritto i fattori costitutivi dello Stato⁴.

Basta far riferimento a una delle tante adeguate definizioni giuridiche per convincersene.

È il caso della voce redatta da Antonio Basso nel 1946 nel suo *Dizionario di cultura politica*,

[lo Stato è] un'organizzazione unitaria, politica e giuridica di un popolo stanziato su di un dato territorio, costituente una persona giuridica collettiva, diversa e superiore agli individui che lo compongono, munita di un potere d'imperio, supremo ed originario⁵.

Dunque, un *territorio unito*, un *popolo* che insiste su quel territorio, una *sovranità*, ovvero, per l'appunto, un potere d'imperio verso l'interno ed un potere di rappresentanza dell'unità statale verso l'esterno, questi i tre fattori costitutivi dello Stato.

Un elemento determinante del processo di costituzione dello Stato moderno consiste, senza dubbio, nel *progressivo accentramento del potere*, cui si sono connesse sfaccettature altrettanto importanti e decisive, quali l'affermazione del principio della territorialità dell'impegno politico del sovrano e l'impersonalità del suo comando. I più moderni costituzionalisti indulgiano su tali questioni e registrano la trasformazione nel governo dei territori in Europa, agli inizi dell'età moderna, sulla base di questi presupposti:

- 1) la presenza di un *signore* che esercita in modo più o meno consistente i poteri d'*imperium*, ovvero organizzare la giustizia, esigere imposte, reclutare soldati;
- 2) la presenza di un'*assemblea rappresentativa* – Parliaments, Cortes, Stati Generali, ecc. – che, per un verso, pone dei limiti all'autorità del sovrano, per altro verso,

³ Cfr. Gianfranco Poggi, *Lo Stato. Natura, sviluppo, prospettive*, Bologna, Il Mulino, 1992, p. 55. Si veda anche ERIC L. JONES, *Il miracolo europeo. Ambiente, economia e geopolitica nella storia europea e asiatica*, Bologna, Il Mulino, 2005.

⁴ Si veda anche Hans Kelsen, *Teoria generale del diritto e dello stato*, Milano, Edizioni di Comunità, 1952.

⁵ Cfr. Antonio Basso (a cura di), *Dizionario di cultura politica*, alla voce "Stato", Milano, Antas, 1946, p. 627.

collabora con lui, sino a diventarne funzionale;

3) la presenza di *regole*, sovente di natura consuetudinaria, che tendono a diventare una sorta di contratto tra il signore e le forze presenti sul territorio.

La nascita e il progressivo consolidamento degli Stati ha comportato un implicito ed altrettanto graduale rafforzamento delle istituzioni politiche, che si è reso necessario per due evidenti motivi: ridurre alla ragione proprio i feudatari e i signorotti locali, limitandone fortemente il potere di contrapposizione nei confronti del sovrano e la capacità di guidare o fomentare processi di ribellione nei confronti del potere statale; rafforzare il dominio patrimoniale dello Stato, ed anzi, espanderlo con gli strumenti tipici del tempo: la guerra o la politica matrimoniale.

Da ciò si evince che lo Stato sia stato percepito come una sorta di necessità storica, tanto più impellente in quella vasta area europea in cui le sollecitazioni a unificare i territori, a darsi un assetto razionale e funzionante, apparivano più forti e penetranti e in cui scattavano molle di antagonismo tra popoli vicini, tali da stimolare l'esigenza di utilizzare analoghe e più moderne forme organizzative.

Proprio nel 1946, a seguito del vivace dibattito generato dalla Costituzione del 1946, il tema dello Stato moderno ha finito per avere ulteriore impulso. La ricerca si è andata indirizzando verso i problemi relativi alla formazione dello Stato nazionale unitario, ricostruendo i profili biografici di molti suoi protagonisti (il richiamo agli studi di Chabod, Toscano, Romeo e Galasso appare del tutto evidente) e, inoltre, alla ricostruzione delle fonti del movimento operaio, considerato come elemento fondante della Costituzione (esemplari gli studi di Caracciolo, Manacorda e Ragionieri).

In particolare Chabod, a partire dal '56, ha dato un contributo di primissimo piano al dibattito in corso⁶. Non ritenendo plausibile il collegamento tra nascita degli Stati assoluti e sviluppo di un precoce sentimento patriottico nazionale, egli individuava nella struttura interna dello Stato e nei suoi gangli burocratici, diplomatici e militari, l'essenza della sua affermazione. Ambiti che erano già comparsi nel tardo Medioevo, ma che solo in seguito avevano assunto un profilo tale da modificare in modo determinante le caratteristiche degli Stati.

La potenza del re era nelle sue strutture politico-amministrative, nell'esercito permanente, nella diplomazia, altrettanto durevole ed operativa.

Questo procedere delle ricerche lungo la 'strada statalista' tracciata da Chabod ha comportato una riflessione storiografica molto attenta sullo Stato, sui funzionari, sulla burocrazia e, più in generale, sulle strutture politico-amministrative, ma, quasi di conseguenza, conteneva il riconoscimento di una contrapposizione con i poteri regionali e locali, i "poteri altri", periferici rispetto allo Stato, la cui logica prevalente sembrava fosse stata soltanto quella di creare ostacoli ai tentativi di centralizzazione e di esercitare un'azione di disturbo rispetto agli interessi generali.

⁶ Cfr. Federico Chabod, *Scritti sul Rinascimento*, Torino, Einaudi, 1967.

Molti studi hanno fatto leva su questo continuo antagonismo fra il Centro e la periferia, e, se per un verso, il centro politico è stato scrutato ed analizzato in tutte le sue principali articolazioni (istituzioni, burocrazia, élites), sino a coglierne i tratti moderni ma anche le persistenze medievali, per altro verso, la periferia non è stata sempre esaminata nella sua reale entità nel rapporto complesso ed articolato con lo Stato.

Lacune che non avrebbero tardato a diventare proficue linee di ricerca.

Su una diversa linea interpretativa e storiografica si è posizionata, invece, la storiografia marxista, che ha indagato il problema dello Stato agganciandolo allo sviluppo economico e alla dinamica socio-politica dei secoli XVI e XVII, occupandosi di questioni quali il rapporto tra l'ampliamento delle funzioni dello Stato e la crescita o la stagnazione economica, le trasformazioni prodottesi nella società e la precarietà dei rapporti tra le classi sociali, il conflitto tra gruppi sociali, sfociato in aperte ribellioni contro i sistemi fiscali, ritenuti vessatori e iniqui.

In particolar modo negli anni Cinquanta, il nodo dello Stato è stato ricondotto entro i termini concettuali propri del marxismo, in base ai quali il consolidamento dello Stato moderno, soprattutto nella sua fase assolutistica, rientrava nella discussione sulla transizione dal feudalesimo al capitalismo e si traduceva in un sistema di dominio che si basava sul rafforzamento della classe dominante e sui conseguenti ed inevitabili conflitti di classe⁷.

Uno schema interpretativo basato su strutture (i rapporti di produzione) e sovrastrutture (le forme istituzionali, i regimi e i modi di governo) che, oltre alla storiografia anglosassone, ha trovato ampi sostenitori tra gli storici sovietici, che hanno studiato i cicli di rivolte contadine e popolari, in cui era possibile individuare uno scontro di classe determinato dal dominio della nobiltà, che era la base sociale e politica dell'assolutismo, e della rendita feudale⁸.

Il processo di revisione del 'vecchio paradigma statalista' è stato avviato con una certa determinazione negli anni Settanta del XX secolo, che sono stati particolarmente fecondi per gli sviluppi che ha fatto registrare la storiografia dello Stato moderno, a partire dagli studi di Rotelli e Schiera⁹, ispirati alla storia costituzionale di Otto Brunner, intesa come storia dello Stato e della società.

Da quella ricerca emergevano alcuni aspetti: l'Italia sarebbe stata un teatro periferi-

⁷ Cfr. soprattutto gli interventi pubblicati in *The Transition from Feudalism to Capitalism*, New York, «Science and Society», 1954 (trad. it. *La transizione dal feudalesimo al capitalismo*, a cura di G. Bolaffi, Roma, Savelli, 1973). Sullo stretto rapporto tra Stato assoluto e modo di produzione feudale si veda Perry Anderson, *Dall'antichità al feudalesimo*, Milano, Mondadori, 1978 e Idem, *Lo stato assoluto. Origini e evoluzione dell'assolutismo occidentale e orientale*, Milano, Mondadori, 1980 (1^a ed. London, NLB, 1974).

⁸ Si veda Boris Porsnev, *Les soulèvements populaires en France au XVII^e siècle*, Paris, Sevpén, 1963 (trad. it. Milano, Jaca Book, 1977).

⁹ Cfr. Ettore Rotelli – Pierangelo Schiera (a cura di), *Lo stato moderno*, Bologna, Il Mulino, 1976.

co e secondario dello Stato moderno, in quanto la nascita dello Stato si sarebbe rivelata alquanto limitata; non sembrava agli autori che l'Italia avesse conosciuto un processo di modernizzazione politica nel corso del XVII secolo. E ancora, oltre Ettore Rotelli e Pierangelo Schiera, altri storici come Brunner, Galasso e Fasano Guarini, sembravano convergere verso la medesima linea di ricerca: occorre che gli apparati statali italiani fossero posti in relazione con l'organizzazione e le dinamiche della società.

Ciò che ne è scaturito ha prodotto un nuovo fermento nelle discussioni storiografiche e si è affermato un orientamento meno disposto a considerare la storia dello Stato come preminente studio del potere centrale e delle sue articolazioni periferiche e più sensibile a nuovi temi di riflessione. Di qui uno slancio degli studi verso i quadri dirigenti, i ceti, i poteri locali, le organizzazioni periferiche del potere, gli spazi che non erano controllati dallo Stato, la cornice delle giurisdizioni, l'articolazione degli uffici, problematiche storiche di indubbio interesse sulle quali si sono innestati altri fattori. Si pensi allo studio della Corte, delle famiglie, delle élite, delle faide intestine alle fazioni cittadine, al ruolo del privato nelle istituzioni pubbliche, delle tradizioni urbane, alle funzioni delle comunità locali e della feudalità.

Non si è trattato di temi del tutto nuovi, ma hanno comportato un inevitabile aggiornamento degli studi sulla dimensione statale, ovvero, di tutto ciò che era controllato dal sovrano e dai suoi funzionari, tenendo in debito conto le articolazioni locali del potere e le strutture cittadine.

La novità dell'approccio consisteva anche nella capacità di analizzare gli Stati sulla base di categorie interpretative dicotomiche (centro/periferia, privato/pubblico, mutamento/persistenze, accentramento/resistenze, ecc.), senza peraltro cancellare completamente dalla riflessione storiografica le linee interpretative di Federico Chabod.

Nel caso della Corte, ad esempio, - un tema peraltro già affrontato dal sociologo Norbert Elias e che avrebbe interessato la storiografia tedesca negli anni '70 e '80 - si è potuto comprendere come essa non fosse solo il luogo dello sfarzo, bensì l'ambito dello scontro tra clan familiari, tra fazioni di diverso orientamento politico. Il palazzo del re diventava, di conseguenza, lo spazio delle faide e delle mediazioni, in cui poteva maturare un processo di decision-marking che incideva sensibilmente sulle scelte stesse del sovrano. La Corte, così, non era più, come aveva sostenuto Elias, una mera 'gabbia dorata', bensì un'istituzione economica, un centro di mecenatismo e di clientelismo, un luogo di affari, di interessi e di corruzione.

I riflessi di questo schema interpretativo sulla più generale storiografia e sulla ricerca sono stati considerevoli e si sono sviluppate indagini volte ad una revisione radicale della società di antico regime, accentuando l'interesse sulle logiche di potere privatistico-clientelare o familiare-corporativo. Inevitabile il ricorso a studi meticolosi sulle comunità locali, sulle città e, più in generale, sull'organizzazione delle forze politiche e sociali in un determinato contesto territoriale, sul rapporto tra città e gruppi dirigenti locali.

In buona sostanza, la revisione del paradigma statalista ha implicato l'analisi degli

elementi non assolutistici dello Stato moderno, e lo Stato si è andato sempre più presentando come un insieme eterogeneo di unità territoriali, dotate di particolari autonomie e privilegi e con diversificate modalità di governo.

La stessa società locale è stata percepita in modo differente. La sua capacità di relazionarsi in modo anche costruttivo con lo Stato, il suo essere epicentro di conflittualità e di reti clientelari, con l'esorbitante ruolo della feudalità e della Chiesa, con il condizionamento subito dagli interessi politici delle famiglie signorili e via discorrendo, sono diventati temi più che ricorrenti nel dibattito storiografico. I ceti, i feudi, le comunità, le città, non avevano svolto solo un ruolo di resistenza al processo di accentramento, ma, in una possibile ottica di adattamento, erano stati in costante dialettica con l'entità centrale, e, addirittura, avevano rappresentato il secondo fattore costitutivo della moderna statualità¹⁰.

Ed è in questo contesto che, sul cadere degli anni Settanta, la Fasano Guarini ha posto la questione della necessità di non discutere tanto di Stati moderni, ma di 'Stati regionali'¹¹.

A partire dagli anni Ottanta ci sono due aspetti che vanno tenuti in debita considerazione: per un verso, si è dissolto il nesso tra ideologia, politica e storiografia, per altro verso, si è imposta l'opera di Max Weber. Come conseguenza si è andata modificando in maniera profonda la discussione storiografica sulla nascita dello Stato moderno, provocando lo spostamento degli studi dalle strutture politico-amministrative all'analisi della formazione delle classi dirigenti, al problema della mediazione burocratica e dell'amministrazione della giustizia, allo studio dei concetti di nobiltà e di onore che permeavano le élite.

Dunque, nella storiografia italiana, si è affermata una più convincente analisi sul sistema di organizzazione politica degli antichi Stati regionali, con aperture verso gli apparati burocratici, la giustizia e finanche la corruzione delle oligarchie locali.

In pratica, si è rafforzata la tendenza a guardare lo Stato dalla periferia.

C'è stato anche chi ha inteso cogliere in questi studi limiti di non poco conto nella stessa storiografia italiana, cui si addebitava di avere accantonato in modo sbrigativo le ricerche su quello che molti avevano riconosciuto come un vero e proprio laboratorio politico italiano, il Rinascimento; di avere mostrato una scarsa apertura verso la storia sociale e la storia antropologica; di aver avuto un atteggiamento di forte ostilità nei confronti della sociologia; di avere solo a sprazzi compreso la portata della 'nouvelle histoire', malgrado il grande successo di Fernand Braudel in Italia; di aver ignorato quasi completamente il dibattito storiografico statunitense.

¹⁰ Cfr. L. Blanco, *Note sulla più recente storiografia*, op. cit., p. 278. Si vedano anche gli studi di Osvaldo Raggio, *Faide e parentele. Lo stato genovese visto dalla Fontanabuona*, Torino, Einaudi, 1990; Edoardo Grendi, *Il Cervo e la Repubblica. Il modello ligure di antico regime*, Torino, Einaudi, 1993; Giovanni Tocci, *Le comunità in età moderna. Problemi storiografici e prospettive di ricerca*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1997.

¹¹ Cfr. Elena Fasano Guarini, *Lo stato mediceo di Cosimo I*, Firenze, Sansoni, 1933 e Eadem, *Potere centrale e comunità soggette nel Granducato di Cosimo I*, in "Rivista Storica Italiana", LXXXIX (1977), fasc.c. II-IV, pp. 490-538.

E tuttavia, pur se condizionata in qualche misura da tali lacune interpretative, che gli storici hanno inteso ora minimizzare ora rendere ancora più evidenti e palesi, ha avuto un particolare spazio la ricerca sulle fazioni. Essa, infatti, è stata considerata decisiva per comprendere le dinamiche del conflitto politico e sociale, rendendo in qualche modo obsoleti i concetti di 'classe' e di 'ordine' e ponendosi all'attenzione come forma di organizzazione del potere diversa da quella statale e finanche più intrigante.

Secondo altri studiosi (fra questi, Musi), lo studio della fazione avrebbe raggiunto un più produttivo significato, nella misura in cui se ne andava a misurare la consistenza nel luogo in cui essa si creava, ossia nella Corte. E, proseguendo su questa linea, gli studi della Visceglia hanno dimostrato che le fazioni non fossero una degenerazione del sistema politico, bensì un momento di interazione fra potere centrale (nella fattispecie, dello Stato Pontificio) e le forme di organizzazione locale.

Nell'aggiornamento inevitabile del quadro interpretativo che è derivato dall'apertura di questi fronti di ricerca, va osservato come nell'ambito degli studi storici la fiscalità sia stata considerata come un importante osservatorio per cogliere i connotati ed il volto di uno Stato.

Il controllo che esso esercitava sulle risorse finanziarie, la più generale dilatazione delle spese e la razionalizzazione del prelievo fiscale mediante uffici periferici organizzati, la necessità di disporre di somme regolari e continue per sostenere le imprese militari, implicavano l'esigenza di accentuare il suo carattere coattivo nei confronti dei sudditi. Quindi, il controllo e la pianificazione delle risorse fiscali sono stati considerati elementi in grado di caratterizzare il potenziamento (o meno) dello Stato, soprattutto quando allo slancio statalista corrispondeva un'inevitabile accentuazione dell'attivismo bellicista.

I termini storiografici della questione sono stati sovente questi: cogliere il nesso tra slancio statalista e attivismo bellicista¹². Un sistema impositivo e i criteri-guida che lo animavano dovevano servire ad uno Stato ad accrescerne la centralità politica ed assicurare la conseguente affermazione della propria potenza e del proprio rango militare. La storiografia ha fatto leva su questa idea, e, in definitiva, l'opulenza ed il credito politico di uno Stato si misuravano dall'entità di danaro che scorreva nelle sue casse e dalla regolarità di quel flusso.

Nel regno di Napoli il meccanismo fiscale ha costituito un "luogo" ideale per cementare quei compromessi su cui poggiava la pratica di governo nel Napoletano e di cui ha fatto esplicita menzione la storiografia¹³. Infatti, la materia tributaria ha finito

¹² Sul legame tra guerra e sviluppo degli apparati statali cfr. James Vicens Vives, *La struttura amministrativa statale nei secoli XVI e XVII*, in E. Rotelli-P. Schiera (a cura di), *Lo stato moderno*, 3 v., Bologna 1971-74, *Dal Medioevo all'età moderna*, I (1971); P. ANDERSON, *Lo stato assoluto*, Milano, Mondadori, 1980 (ed. originale London 1974); Charles Tilly, *Sulla formazione dello Stato in Europa. Riflessioni introduttive*, in Idem, (a cura di), *La formazione degli stati nazionali nell'Europa occidentale*, Bologna, Il Mulino, 1984.

¹³ Si veda Giuseppe Galasso, *Intervista sulla storia di Napoli*, Bari, Laterza, 1978; Aurelio Musi, *Mezzogiorno spagnolo. La via napoletana allo Stato moderno*, Napoli, Guida, 1991.

per coinvolgere e riguardare la feudalità, la Capitale, gli operatori economici, la Chiesa, e soprattutto lo Stato, che resta l'indiscusso protagonista delle mediazioni con gli altri soggetti presenti sul territorio.

Antony Molho e Giovanni Muto hanno, tuttavia, sottolineato che l'attenzione va soffermata sui problemi della *finanza pubblica* piuttosto che su quelli di politica fiscale, perché appare evidente che l'azione politica collegata al miglior sistema impositivo possibile e lo stesso dibattito su questi temi siano dipesi dalle condizioni e dalla gestione della finanza statale¹⁴. Quindi, il rapporto fondamentale da ricostruire è fra introiti e spese dello Stato, tra reperimento delle risorse e progetto politico complessivo, tra l'insieme dei beni patrimoniali e delle rendite (centrali e periferiche) e la loro gestione in funzione degli interessi del paese.

La categoria di finanza pubblica ("public finances") assicura una piattaforma concettuale molto più consona alla natura delle questioni. Si pensi al complessivo tema della gestione della spesa pubblica, al mutamento che essa subiva, alla necessità di veicolare una parte cospicua degli introiti verso capitoli di spesa collegati agli sforzi bellici, alla creazione di organi specifici responsabili in materia militare, accentuando il senso della specializzazione delle funzioni. Si pensi, ancora, al rapporto fra domanda ed offerta finanziaria, all'incidenza ed allo sviluppo del debito pubblico ed ai legami che esso creava con segmenti imprenditoriali e finanziari, allo sforzo di individuare un sistema di prelievo duraturo e consistente che riuscisse a contemperare le esigenze dello Stato, ma abbastanza tenue da non scatenare temibili reazioni popolari.

Temi che saldano ancor più il legame tra formazione dello Stato moderno e la finanza pubblica.

Se finanza e fiscalità hanno tenuto viva l'attenzione degli studiosi, la storiografia ha considerato come un punto di riferimento nodale per lo studio dello Stato moderno il convegno tenuto a Chicago nel 1993, con studiosi italiani e angloamericani, di generazioni diverse. In quella sede si è registrata la presa d'atto del fatto che le più tradizionali categorie storiografiche fossero diventate obsolete e che occorressero nuovi filoni d'indagine.

In particolare, sembravano datati quei concetti dicotomici con le quali si erano analizzate le formazioni statali del Rinascimento.

Non era più il caso di continuare a insistere sulla contrapposizione tra un centro gerarchico e il particolarismo delle periferie, né continuare a ragionare sul dualismo tra poteri pubblici e pratiche private, ma occorreva riflettere su un 'sistema territoriale' formato da numerosi poli e con una geografia di poteri diversi e su un ordinamento

¹⁴ Cfr. Anthony Molho, *Lo Stato e la finanza pubblica. Un'ipotesi basata sulla storia tardomedievale*, in G. Chittolini - A. Molho - P. Schiera, *Origini dello Stato*, op. cit., pp. 225-280 e Giovanni Muto, *Modelli di organizzazione finanziaria nell'esperienza degli stati italiani della prima età moderna*, nel medesimo volume, pp. 287-302. Si vedano anche gli Atti del Convegno su *La fiscalité et ses implications sociales en Italie et en France aux XVIIe et XVIIIe siècles*, Roma, École française de Rome, 1980; CH. TILLY, *L'oro e la spada. Capitale, guerra e potere nella formazione degli stati europei, 990-1990*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1991 [ed. orig., 1990].

politico complessivo costituito da una osmosi articolata di apparati e poteri pubblici e di interessi privati. Di conseguenza, al centro dell'attenzione sono balzati temi quali i rapporti di potere, ovvero il livello di interazione tra ceti dirigenti statali e società politiche locali; le politiche di dominio attuate nei vari Stati regionali, viste come risultato di contrattazioni tra livelli di potere diversi e non come mera concentrazione del potere stesso negli organi centrali.

L'ennesima 'scoperta della territorialità' è stata considerata come una dimensione interpretativa in grado di 'leggere' e interpretare gli spazi politici locali e il vasto mosaico delle identità comunali. E' emersa una fitta rete di strumenti di mediazione e di controllo statale collegati a un'ampia quantità di processi decisionali di rilievo locale.

Le indagini, su scala nazionale e locale, si sono indirizzate verso la fiscalità locale, i lavori pubblici, le organizzazioni militari, le trasformazioni dei centri urbani, il rapporto con la feudalità, le strategie di integrazione delle classi dirigenti periferiche. Lo Stato ha cessato di essere l'unico artefice dei processi politici divenendo il luogo di mediazione e di organizzazione di forze diverse con un impegno a mantenere in vita l'equilibrio sociale contro tutte le possibili contraddizioni interne.

Ed è all'interno di questo nuovo orientamento che si è andata affermando l'idea del *sistema territoriale*, come modulo politico capace di superare l'obsoleta antinomia tra Centro e periferia¹⁵, cui prima si è fatto cenno, e come quadro di ricerca, complesso, ma utile per valutare la portata e le caratteristiche di un'organizzazione politica.

L'idea di sistema, in senso lato, sembra un vestito cucito su misura per la Spagna tra XVI e XVII secolo, con il suo groviglio di domini, del quale l'Italia ha rappresentato una più che vivace espressione¹⁶.

Interessanti, in tal senso, gli studi sulla Lombardia spagnola, ma anche tutte le ricerche che hanno riguardato la Sicilia, la Sardegna, il regno di Napoli e altre realtà regionali italiane. L'idea-guida è stata quella di studiare gli Asburgo come sistema politico integrato, sulla base di un equivalente dibattito messo in campo dalla storiografia spagnola, e, in particolare, da Manuel Rivero, Hernando Sanchez e Alvares Ossorio.

Nel caso della Lombardia, l'analisi ha portato indicazioni in base alle quali si è cercato di comprendere i motivi dell'adesione delle maggiori casate locali nei confronti del governo spagnolo. Il rapporto tra dominatori stranieri e sudditi italiani non si è giocato solo sulla contrapposizione e su forme di coercizione, bensì su un meccanismo di cooptazione e di integrazione. Si è andato ad approfondire, quindi, il livello di sintonia tra leadership spagnola (il governatore) e istituzioni locali (il Senato, il clero), alle quali venivano distribuite importanti cariche politiche. Sulla base di queste indicazioni si è

¹⁵ Cfr. E. Fasano Guarini, *Centro e periferia, accentramento o particolarismi: dicotomia o sostanza degli Stati in età moderna*, in G. Chittolini-A. Molho-P. Schiera (a cura di), *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia*, op. cit., pp. 147-176.

¹⁶ Si veda in proposito E. FASANO GUARINI (a cura di), *Potere e società negli Stati regionali italiani del '500 e '600*, Bologna, Il Mulino, 1978 e le relative indicazioni bibliografiche.

parlato di integrazione e di mediazione efficace tra Monarchia e società lombarda.

Per il regno di Napoli, il percorso storiografico che ha portato Musi al riconoscimento di un suo ruolo significativo all'interno del *sottosistema italiano*, aveva già conosciuto un passaggio propedeutico decisivo: il superamento del pregiudizio nei confronti della stessa Monarchia spagnola. Sino a Benedetto Croce, come oramai è più che noto¹⁷, questa idea era prevalsa in Paolo Mattia Doria, prima, e Gabriele Pepe¹⁸, poi, e si rifletteva nella considerazione che la dominazione spagnola fosse stata caratterizzata soltanto dalla repressione delle libertà civili e politiche, dall'ottusa e conservatrice alleanza tra trono e altare (e dal conseguente oscurantismo controriformista), da un accentuato fiscalismo, tanto per citare alcune delle più tangibili ricadute di quel <<malgoverno>>. Il richiamo al fiscalismo nel Mezzogiorno, è stato quasi sempre la via più breve ed immediata per definire il carattere predatorio del governo spagnolo e per dimostrare la fondatezza di quel preconconcetto sull'intera dominazione iberica, cui ho appena fatto riferimento¹⁹.

Il processo di revisione di questo severo giudizio storiografico, divenuto un carente *topos*, ha trovato negli studi e nelle ricerche di Galasso prima, e in quelle successive di Musi e Muto, i più convinti assertori, nel quadro di un'analisi storica sempre più attenta a individuare le reali caratteristiche della dominazione spagnola²⁰, senza che peraltro venissero negati del tutto i termini più classici del predominio spagnolo, ossia i concetti di *crisi* e *decadenza*. Fattori che – è opinione unanime – appaiono incontestabili e si presentano come aspetti del tutto fisiologici del sistema economico²¹, da analizzare su scala europea²², anche come generalizzata crisi dell'ordinamento monarchico²³.

Ancora Galasso, nel tracciare un profilo del sistema imperiale, ha sostenuto che il regno di Napoli dovesse essere posto in relazione con tutte le parti di questa complessa aggregazione di territori e Stati regionali, e che le funzioni della Capitale e del

¹⁷ Cfr. Benedetto Croce, *Storia del Regno di Napoli*, a cura di G. Galasso, Milano, Adelphi, 1992.

¹⁸ Cfr. Paolo Mattia Doria, *Massime generali e particolari colle quali di tempo in tempo hanno gli Spagnoli governato il Regno di Napoli*, a cura di Vittorio Conti, Napoli, Guida, 1973, e Gabriele Pepe, *Il Mezzogiorno d'Italia sotto gli Spagnoli*, Firenze, Sansoni, 1952.

¹⁹ Si veda, tra i tanti riferimenti possibili, il saggio di G. MUTO, *Demografia e fiscalità tra Cinque e Seicento*, in Alfonso Leone-Giovanni Vitolo, *Guida alla storia di Salerno e della sua provincia*, I, Salerno, Laveglia, 1982, p. 220.

²⁰ Si veda G. Muto, *Il regno di Napoli sotto la dominazione spagnola*, in *Storia della società italiana*, v. XI: *La Controriforma e il Seicento*, Milano, Teti, 1989, pp. 225-316; Monika Bosse - André Stoll (a cura di), *Napoli Viceregno spagnolo. Una Capitale della cultura alle origini dell'Europa moderna (sec. XVI - XVII)*, Napoli, Vivarium, 2001, I, *Introduzione*.

²¹ In proposito, per un'interessante rassegna problematica, si vedano, G. Muto, *Strutture sociali e congiuntura economica nell'Italia spagnola*, in A. MUSI (a cura di), *Nel sistema imperiale. L'Italia spagnola*, Napoli, ESI, 1994, pp. 175-195.

²² Cfr. Marcello Verga, *Decadenza italiana e idea d'Europa (XVII-XVIII secolo)*, in "Storica", 22/2002, pp. 7-33.

²³ Cfr. Francesco Benigno, *Ripensare la crisi del Seicento*, in "Storica", II, 1996, 5, pp. 7-52, ora, con qualche lieve modifica, in Idem, *Specchi della rivoluzione. Conflitto e identità politica nell'Europa moderna*, Roma, Donzelli, 1999, pp. 61-103.

Regno, superando i limiti territoriali, necessitassero di una comparazione con gli altri Stati europei, per valutarne l'esatta portata.

La "via napoletana" allo sviluppo dello Stato è stata la definizione di un percorso tortuoso, ricco di contraddizioni, e basato, come già rilevato, su compromessi e mediazioni che lo hanno fortemente condizionato (ed anche penalizzato), e che hanno pervaso quasi tutti gli strati della vita sociale, burocratica, politica e amministrativa. Il risultato è stato ottenuto con il forte *imprimatur* della Spagna e si è basato su una pratica di governo volta a consolidare questi compromessi, per realizzare un delicato equilibrio tra dominio e consenso, ossia, tra autorità della Monarchia, da una parte, "devozione" e fedeltà²⁴ dei sudditi, dall'altra.

Le prospettive di ricerca elaborate di recente si pongono in una linea di sostanziale continuità con gli studi dell'ultimo decennio, anche se non sono mancate critiche alla microstoria, che il rinnovato interesse per la società locale e la marcata regionalizzazione degli studi hanno reso un filone praticabile, ma non sempre in grado di fornire risposte adeguate. Soprattutto quando essa non ha inteso valorizzare appieno gli archivi e quando si è inoltrata su questioni meramente localistiche e minimali, il cui apporto all'interpretazione generale della storia è apparso davvero di modesto rilievo.

Ma il problema sul valore intrinseco della microstoria e sul contributo che essa può fornire resta, nel complesso, aperto, in quanto già dagli anni Ottanta e Novanta sono stati pubblicati studi anche pregevoli che ci hanno mostrato un microcosmo in movimento, in cui la vita materiale, la mentalità sociale nelle comunità, sono stati scrutati con prospettive, a dire il vero, poco circoscritte. Si è riproposta, insomma, la questione secondo la quale gli studi sulla società locale non sono necessariamente studi localistici, soprattutto quando si utilizzano chiavi di lettura e metodologie di ricerca che aprono prospettive d'indagine piuttosto che contenerle nei ristretti ambiti municipali.

La ricerca si presenta, dunque, ancora viva e dinamica ma probabilmente le prospettive di indagine elaborate nell'ultimo trentennio, che contengono evidenti linee comuni nell'aver demolito talune interpretazioni storiografiche ed aver avviato altri filoni di ricerca, sembra siano arrivate al capolinea.

Occorre, probabilmente, un ulteriore rinnovamento. Forse, da approcci metodologici interdisciplinari, che tengano conto, cioè, della necessità di un dialogo ancora più serrato e costruttivo tra diverse discipline, la storia, l'antropologia, la sociologia e, nel suo

²⁴ Sul concetto di fedeltà cfr. A. Musi, *La fedeltà al Re nella prima età moderna*, in "Scienza e Politica", 12 (1995), pp. 3-17, ora in IDEM, *L'Italia dei Viceré. Integrazione e resistenza nel sistema imperiale spagnolo*, Cava de' Tirreni, Avagliano, 2000, pp. 149-164. Per una riflessione più generale riferita all'età medievale, cfr. Ernst H. Kantorowicz, *I due corpi del re*, Torino, Einaudi, 1989. Sull'ideologia della fedeltà a Napoli, si veda G. Galasso, *Napoli gentile, Napoli fedelissima*, in M. Bosse - A. Stoll (a cura di), *Napoli Vicereame spagnolo. Una Capitale della cultura alle origini dell'Europa moderna*, op. cit., pp. 5-62; sulle trasformazioni della fedeltà politica nella rivolta napoletana del 1647-48, si veda, Rosario Villari, *Per il re o per la patria. La fedeltà politica nel Seicento*, Bari, Laterza, 1994.

stesso ambito, la sociologia relazionale, la geografia e la storia dell'ambiente, ecc.. , potranno scoccare quelle scintille per esplorare nuovi linguaggi storiografici e nuove metodologie di ricerca.

Bibliografia

- P. Anderson, *Lo Stato assoluto*, Milano, Mondadori, 1980.
- A. Basso (a cura di), *Dizionario di cultura politica*, alla voce "Stato", Milano, Antas, 1946.
- J. Bodin, *Six livres de la République*, 1576.
- J. H. Elliott, *La Spagna e il suo mondo. 1500-1700*, Torino, Einaudi, 1996.
- J. H. Elliott, *A Europe of Composite Monarchies*, in «Past and Present», n. 137, 1992, pp. 48-71.
- E. Fasano Guarini (a cura di), *Potere e società negli Stati regionali italiani del '500 e '600*, Bologna, Il Mulino, 1997.
- G. Galasso, *Storia d' Europa*, Roma-Bari, Laterza, 1996.
- O. Hinze, *Stato e società*, Bologna, Zanichelli, 1980.
- H. Kamen, *L'Europa dal 1500 al 1700*, Roma-Bari, Laterza, 1987.
- H. A. Lloyd, *La nascita dello stato moderno nella Francia del Cinquecento*, Bologna, Il Mulino, 1986.
- N. Machiavelli, *Il Principe*, Milano, Rizzoli, 1975.
- J. A. Maravall, *Stato moderno e mentalità sociale*, Bologna, Il Mulino, 1991.
- A. Musi, *L'Italia dei vicerè*, Cava de' Tirreni, Avagliano, 2000.
- G. Poggi, *Lo Stato. Natura, sviluppo, prospettive*, Bologna, Il Mulino, 1992.
- W. Reinahrd, *Storia del potere politico in Europa*, Bologna, il Mulino, 2001.
- Saavedra Fajardo, Diego de, *Idea de un principe cristiano*,
- H. Schilling, *Ascesa e crisi. La Germania dal 1517 al 1648*, Bologna, Il Mulino, 1997.
- J. H. Shennan, *Le origini dello Stato moderno in Europa (1450-1725)*, Bologna, Il Mulino, 1976.
- A. Tenenti, *Stato: un'idea, una logica. Dal comune italiano all'assolutismo francese*, Bologna, Il Mulino, 1987.
- Ch. Tilly (a cura di), *La formazione degli stati nazionali nell'Europa occidentale*, Bologna, Il Mulino, 1984.
- P. Viola, *L'Europa moderna. Storia di un'identità*, Torino, Einaudi, 2004
- J. V. Vives, *Profilo della storia di Spagna*, Torino, Einaudi, 1966.